

IL FURTO DI COMUNICAZIONI ARRIVA AL QUIRINALE. È VA IN PAGINA

La verticale escalation di violazioni dell'«inviolabile»

SERGIO SOAVE

Su alcuni quotidiani di ieri si potevano leggere le trascrizioni delle conversazioni telefoniche tra Nicola Mancino e il consigliere giuridico della Presidenza della Repubblica. Qualcosa del genere avrebbe potuto accadere in un altro Stato di diritto? Prima ancora di cercare di capire lo svolgimento della vicenda specifica, vale la pena di farsi qualche domanda sulla fine che ha fatto la norma costituzionale (articolo 15) secondo cui «la libertà e la segretezza della corrispondenza e di ogni comunicazione sono inviolabili». Persino quando finirono sulle pagine dei giornali brani della corrispondenza privata e riservata del Pontefice e dei suoi collaboratori, a chi ricordava il diritto alla segretezza della corrispondenza si rispose con un enfatico inno alla «trasparenza». Guardato in controluce, questo concetto di «trasparenza», se interpretato come un valore assoluto che non può essere sottoposto a limitazioni, presenta una contraddizione evidente con un principio più generale di rispetto della libertà delle persone, quello dal quale derivano poi tutti gli altri diritti. Si è diffusa una sorta di senso comune che giustifica ogni intromissione nei "palazzi", che, per il fatto stesso di esercitare un'autorità, vengono sospettati di essere sedi di intrighi e di giochi di potere che è bene vengano svelati. La delegittimazione a tempo strisciante e oggi galoppante delle autorità legittime è un aspetto particolare di processo (anche potentemente mediatico) di critica corrosiva e di disgregazione di ogni tipo di istituzione. Naturalmente il rispetto dell'autorità deve avere come corrispettivo un esercizio leale delle prerogative che ne derivano, ma quando si mettono nel mirino della propalazione personalità istituzionali, addirittura capi di Stato e autorità morali apprezzati e ascoltati in tutto il mondo, è chiaro che l'opera di

delegittimazione non ha neppure il pretesto della denuncia di irregolarità, ma segue altre logiche concettualmente eversive. Il diritto alla riservatezza (che vale, o almeno dovrebbe valere, per tutti i cittadini e che quindi non è un privilegio "di casta") è anche una necessità funzionale per istituzioni che debbono confrontarsi con questioni complesse e delicate. Nel caso specifico, che riguarda oggi il Quirinale, si trattava di verificare la coerenza tra gli atti giudiziari compiuti da diverse procure impegnate in differenti procedimenti incentrati sulla stessa ipotesi di reato, una presunta "trattativa" dello Stato con la criminalità organizzata mafiosa. Contemperare esigenze diverse, come l'indipendenza della magistratura e il coordinamento (previsto dalla legge) delle iniziative giudiziarie, è un diritto del Quirinale, che a questo è stato sollecitato da un ex vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura. È naturale e utile al prestigio delle istituzioni, magistratura compresa, che in un caso così delicato si ricevano informazioni, si tengano incontri e si compiano atti in modo riservato. Intercettare le conversazioni di un testimone in base a un semplice sospetto e metterle poi immediatamente a disposizione dei mezzi di informazione, invece, crea un clima di tensione con tratti scandalistici che non aiuta la ricerca della verità. Se la «trasparenza» ideologizzata ha questi effetti, vale la pena di riflettere su come porle limiti che restituiscano alla norma costituzionale il suo peso, anche se questo significa affrontare l'inevitabile campagna contro il "bavaglio" alla libertà di informazione. Alla libertà di informazione siamo affezionati, come chiunque faccia il mestiere di giornalista, ma pensiamo – e su queste colonne lo sosteniamo da sempre, curandoci anche dell'ultimo di noi cittadini semplici – che possa essere tutelata tanto meglio quanto più viene esercitata in modo responsabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

